



«Pandev? La Lazio è in grado di potere sostituire qualsiasi giocatore. Lui vuole andare via e noi cercheremo di accontentarlo. Comunque, non ho ricevuto alcuna richiesta».

L'Egitto di Zidan formato mundial Vittoria sudata dei brasiliani

La prima doppietta di Kakà da giocatore del Real ha consentito al Brasile di scacciare l'incubo Zidan. Non stiamo parlando di Zizou Zidane, il fantasista francese Pallone d'Oro 1998, ma di Mohamed Zidan, l'attaccante del Borussia Dortmund che ha guidato l'Egitto a un passo dalla grande impresa. Nella prima gara del girone B della Confederations Cup i campioni d'Africa hanno saputo rimontare due volte la Selecao e sono stati beffati solo a pochi secondi dal 90', quando il solito Kakà ha trasformato il rigore del 4-3 provocato dal tocco col braccio di Al Muhamadi sul tentativo di Lucio, che l'incerto arbitro Webb inizialmente non aveva sanzionato. Il Brasile ha portato a casa i tre punti, l'Egitto solo i complimenti, mentre il suo numero 9 da ieri è diventato uomo mercato. E dire che l'avvio di partita, con la Selecao in vantaggio dopo appena 5 minuti, lasciava supporre che si sarebbe visto il remake della goleada di Spagna-Nuova Zelanda, con gli egiziani a fare la parte della vittima sacrificale. Invece l'allegria difesa della nazionale ver-

Fatica verdeoro Una doppietta di Kakà per domare i campioni d'Africa

deoro consentiva a Zidan di pareggiare quasi subito, anche se prima dell'intervallo le reti di Luis Fabiano e del romanista Juan sembravano riportare la partita sui binari del pronostico. La ripresa, però, regalava una partenza sprint dell'Egitto, che sulla corsia sinistra metteva letteralmente in crisi Kleber. In novanta secondi prima Shawky e poi una rasoiata dello scatenato Zidan confezionavano il 3-3, con il Brasile intontito che rischiava di incassare il quarto gol. Kakà era uno dei pochissimi a crederci ancora e veniva premiato col rigore che decideva il risultato. L'Egitto ha lanciato un segnale all'Italia. E Zidan ora stuzzicherà l'interesse di qualche club di serie A. Il 27enne attaccante esterno, da alcune stagioni in Bundesliga, con Werder Brema e Magonza ha combinato poco, ma al Borussia ha dimostrato di avere numeri per essere protagonista pure nel nostro campionato. **MASSIMO DE MARZI**

Un girovago di tacco L'anima Ibrahimovic tra vita e pallonate

Antonio Dipollina traccia il profilo e il Dna della stella interista che è cresciuta in un melting pot tra origine slave e la Svezia La sua «non appartenenza» e il fascino nascosto dell'apolide

Il libro

MALCOM PAGANI

sport@unitait



Ibra!

Antonio Dipollina

La biografia

pagine 211

euro 17

Baldini Castoldi Dalai

Letto vigile degli osmotici cortocircuiti tra televisione e realtà, Antonio Dipollina, l'ex ragazzo pavese armato di occhiali dietro cui scrutare vizi e deformazioni, penna e spirito che Mura destinò allo sport al tramonto degli '80, ha premiato la sintesi. Quattro lettere per disegnare un eroe al contrario, Ibra, in una appassionata fenomenologia edita da Baldini e Castoldi, scritta da un interista critico, che è manifesto esistenziale per tutti quelli che al cinema, da sempre, parteggiano per i cattivi. Difficile essere teneri, quando la vita ti incasella ai margini di Malmoe, a Rosengard, al centro del cosmopolitismo obbligato, delle risse che parlano dialetti levantini e delle amicizie che se sbocciano, durano davvero. Strisciando coscia contro coscia per guadagnare rispetto ed opportunità. Per conoscere il segreto del più forte e meno condiscendente, bisogna voltarsi indietro. Anni prima che l'anarchia e il «vaffanculo» sistematico si trasformassero in crasi perfetta di genio e forza.

Mentre i nostalgici valutavano le categorie alla stregua di universi scissi e inconciliabili, Ibrahimovic migrava di piazzata in colpo di tacco, verso un'originalità che col tempo, lo ha reso unico. Nelle osservazioni argute del giornalista de «La Repubblica», Ibra è il ragazzone dall'aria svagata che passa dai cassonetti abbattuti a tutta velocità in notti olandesi in cui la gloria è solo un simulacro, all'Eden da Truman Show dei giorni milanesi con vista su Gaudì. Scostante, irriducibile, polemico, simbolo e bersaglio, divo e provvidenza in pantaloncini. In Lombardia e, se Moratti acconsentirà, a Barcellona. Padre perfetto, anche. Pantofole, cane e quotidiano vicino al latte, accanto alla cassetta delle lettere e alla donna che forte dell'ana-

grafe, ha saputo domarlo. Helèna, dieci anni di più, ci sarà comunque. Qualunque sia la sponda, il cavallo in cui nascondersi, l'approdo momentaneo. Con Ibra nulla è definitivo. Un orizzonte liquido, in cui scivolare, destinando baci effimeri e pugni al cielo. Nella «Non appartenenza» di Zlatan, secondo Dipollina si condensa il fascino nascosto dell'apolide. L'ebbrezza della contraddizione. La nebulosa. Padre bosniaco, madre croata. Mentre Ibra tiene la sua accademia, gli altri invidiano e bramano. Oscuro oggetto del desiderio e monile catartico. Chi lo indossa, vince. Seguirne le peregrinazioni, è come rilanciare in un'asta sempre aperta. Senza promesse eterne o formule di fedeltà. Così, come accadeva a Christian Vieri, prima che ai prati si sostituissero le

RESTA O VA

Per il quotidiano svedese «Portbladet» niente Barcellona: i coniugi Ibrahimovic avrebbero deciso di iscrivere i figli alla scuola italiana, acquistando inoltre una casa fuori Milano.

spiagge e dopo, molto dopo un'altra epopea ben descritta da Dipollina, quella delle cravatte sbrigliate sulle maschere popolari di «90° Minuto», nessuno ama Ibrahimovic come se stesso. È il contrappasso della modernità, l'incapacità di sventolare da duratura bandiera, il conto che la curva tradita sottopone in presenza di spinte indipendentiste. Ibra lo paga volentieri in una sola, asettimantale retta. Con lui, la libertà, è un arcobaleno flessibile. Chi piange non ha capito e forse, adesso, è troppo tardi. ❖

Lakers campioni Jackson e Bryant nella leggenda del basket Nba

Lo aveva pronosticato Obama, ma anche stavolta – come per la finale del campionato universitario e per il Superbowl – non ci volevano particolari doti di preveggenza per indovinare. Sette anni dopo di nuovo sul tetto del mondo, il titolo Nba è dei Los Angeles Lakers. La squadra più forte ma anche più femmina, più discontinua ma anche più abbacinante per talento. Un anno dopo aver perso in finale contro i Celtics, lasciandoli scappare a 17 anelli vinti, i gialloverdi californiani li riavvicinano oggi: battendo 4-1 in finale i valorosi Orlando Magic, hanno raggiunto il titolo numero 15 di una storia gloriosa, scritta da miti come Wilt Chamberlain, Jerry West, Kareem Abdul-Jabbar e Magic Johnson. Oggi l'eroe è Kobe Bryant, nominato miglior giocatore di una serie finale condotta a 32,4 punti e 7,9 assist di media, forse il più grande interprete della palla a spicchi dopo Michael Jordan, che con lui condivide il tecnico che l'ha guidato al successo. È Phil Jackson, al decimo titolo vinto: sei con i leggendari Chicago Bulls di Jordan e Pippen, tre coi Lakers prima

Obama dixit Il presidente ha previsto il trionfo come per la Ncaa e il Superbowl

maniera con Bryant affiancato da uno dei centri più dominanti nella storia del gioco, Shaquille O'Neal, e adesso l'ultimo. Il coach dal sorriso permanente porta in spogliatoio la filosofia zen, i riti delle tribù Sioux e la meditazione di gruppo: oggi è ufficialmente il più grande di tutti i tempi, superando anche la leggenda Red Auerbach, che ne vinse nove coi rivali Boston Celtics. Adesso potrebbe anche ritirarsi, candidati alla successione sono gli attuali assistenti Kurt Rambis e Brian Shaw, visto a Roma da giocatore. Quarto titolo in carriera, è il primo per Kobe senza O'Neal: «Ha imparato a diventare leader in modo che gli altri lo seguano – dice oggi Jackson – È importante per lui perché sapeva di dover dare qualcosa in cambio per poter mantenere un ruolo che prima esigeva e basta». «Essere la squadra che gli ha dato questo storico decimo titolo è speciale per noi», contraccambia Kobe, sepolto il dualismo con Shaquille. Belle storie e litigi, cattiverie e redenzioni: l'Nba è anche questo.

GIUSEPPE NIGRO